

L'ELZEVIRO

I TIC DI ROMA FRA GLORIA E SENSO DELLA MORTE

MASSIMO ONOFRI

Immaginatevi il liceo Nazareno alla fine degli anni '60, quello «fondato nel Seicento dall'aragonese san Giuseppe Calasanzio e retto dai padri scolopi». Al Nazareno, i seppur tolleranti ma preoccupatissimi genitori di Filippo La Porta, inscrivono il figlio, ritirandolo dal Mameli, «spaventati dalle prime turbolenze giovanili nella società» e dalle di lui «inclinazioni estremistiche». Ma proprio qui, il bel Filippo, un pariolino che legge Marcuse senza capirlo un granché, incontra come compagni di classe Verdone e De Sica: «Per me fu un esilarante prefigurazione di tutto il teatrino comico-satirico dei successivi personaggi di Carlo, un trailer - con molti anni d'anticipo - dei cinepanettoni trash-demenziali di Christian».

Partire da qui, dai ricordi personali, e proseguire sulla falsariga, potrebbe essere un buon modo per leggere *Roma è una bugia* (Laterza, pp. 116, euro 12) di Filippo La Porta, magari inseguendo il nostro scrittore - ci si muove molto in queste pagine -, mentre si confronta con certi tic linguistici che oggi costituiscono, appunto, la maschera del romano: «Ma chi sei? Non sei nessuno»; «Anvedi»; «Teneteme se no l'ammazzo».

Sarebbe, questo, solo il primo livello del libro: e, per quanto godibile, il meno profittevole. Il secondo sta nella risposta da dare alla domanda che, appunto, il titolo implica: in che senso Roma è una bugia? La Porta potrebbe dirci che la città mente, così come una sua famosa piazza, Piazza del Popolo, che «non ha niente da fare con il "popolo"», a dispetto del nome che porta. E allora: con che cosa avrebbe da fare Roma, a contraddizione delle esibite e consistentissime tracce, spesso monumentali, di una storia millenaria?

Un'analisi di Filippo La Porta fra cinema e letteratura, che spazia da Soldati a Flaiano, da Pasolini a Fellini fino al Sorrentino della «Grande bellezza»

La Porta lo sottolinea sin dall'inizio e lo ripete per tutto il libro: «Qui sentite che la fine si avvicina e pur tuttavia non viene mai, perché Roma più che città eterna mi appare eternamente terminale». E più avanti: «Tutto ciò che arriva qui - idee, fedi, ideologie - finisce, diventa rovina e archeologia, si devitalizza poco a poco (...), e però non smette di finire». E ancora, con fulminante intuizione rispetto al vuoto d'un giorno festivo passeggiando per i Parioli: «Ho sempre pensato che le domeniche dicono la verità di Roma più degli altri giorni della settimana».

La Porta matura questo suo sentimento di Roma, lavorato su una continua elaborazione dell'idea della morte, anche attraverso le pagine di molti scrittori, spesso non romani, talvolta stranieri (con una certa insistenza García Márquez), ma anche uomini di cinema, chiamati in veste di testimoni: da Soldati a Flaiano e Carlo Levi; da Brancati a Moravia e Pasolini; da Landolfi a Delfini e Manganelli; ma anche La Capria, Antonio Debenedetti e Giorgio Montefoschi; o Fellini e il Sorrentino della *Grande bellezza*. E tanti altri ancora.

Si tratta di citazioni, spesso bellissime, che fanno del libro, anche un compendio di pensieri pensati da altri: e da La Porta ruminati in modo da farne sostanzioso cibo per la sua immaginazione. Bisognerà passare al terzo livello, però, per arrivare al senso profondo di *Roma è una bugia*. Che vale anche come una riflessione sulla scrittura in quanto critica della vita, commisurata concretamente al proprio passo e al proprio respiro di scrittore. Prendete un capitolo intitolato "Autobiografia come cartografia". O anche le pagine in cui La Porta s'interroga sul concetto di esperienza, tra adattamento percezione e rappresentazione, e come tale concetto si modifichi e si complichino dentro una città che non finisce di sorprendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Filippo La Porta

